

1

Warden's Lodgings, Merton College, Oxford
12 Aprile 1644

Un raggio di sole si fece strada fra le nubi e colpì la vetrata.

Sir Henry Killigrew osservò il pulviscolo dorato danzare leggero, una contraddizione nell'atmosfera cupa della stanza, satura di arredi e di profumo di cera d'api.

Dalla luce, giudicò che doveva essere trascorsa più di un'ora da quando la regina lo aveva convocato.

Represe un moto d'impazienza perché non voleva che nessuno, neppure il valletto di guardia, potesse comprendere quanto quell'attesa forzata lo stesse esasperando.

La sera prima, in quel surrogato di corte che i sovrani avevano ricreato a Oxford dall'inizio della guerra civile, aveva preso congedo dalle poche persone di cui si fidava. Aveva avuto intenzione di partire subito dopo l'alba, e se Sua Maestà non lo avesse mandato a chiamare, sarebbe stato già a buon punto sulla strada del ritorno verso la Cornovaglia.

Doveva organizzare la difesa di Arwenack House e del castello di Pendennis, pensare alla salvezza della sua gente e del villaggio di Smitwick. Prendere accordi con il cugino William prima che questi partisse per la guerra. E poi...

Le doppie porte della sala si aprirono senza rumore, incorniciando la figura di Henrietta Maria.

La Regina avanzò con quel suo modo di camminare elegante e discreto che neppure la gravidanza inoltrata riusciva ad appesantire. Era molto pallida e profondi segni viola le cerchiavano gli occhi, tuttavia il suo aspetto non ne risultava danneggiato, anzi: la sofferenza la rendeva meno bella che nei quadri di Van Dyck, ma più vera e reale.

— Vi ringrazio di essere venuto così presto, sir Henry — disse con voce leggermente ansante, e venata dall'indelebile accento francese.

Lui s'inclinò profondamente, senza rispondere. Non poteva certo obiettare che per lui era fin troppo tardi.

La regina si diresse verso una sedia dall'alto schienale imbottito, il piccolo trono attorno al quale radunava la sua "gaia corte", come lei l'aveva soprannominata. Musicisti, pittori, poeti, artisti d'ogni parte d'Inghilterra e del resto d'Europa. E giovani dame di compagnia che sempre l'attorniarono, dato che non voleva destare la gelosia del consorte che adorava.

Fece cenno a Henry di avvicinarsi. La mano era piccola e bianca, priva di anelli: si diceva che avesse venduto tutti i gioielli per procurare armi al suo sposo.

— Mi dispiace di avervi convocato a un'ora così insolita. Purtroppo, non mi è possibile attendere oltre. — Divenne ancora più pallida, ma non abbassò gli occhi. — Ho deciso di partire.

Henry assentì. Se l'aspettava. Dopo la sconfitta subita dai Realisti ad Alresford, due settimane prima, Oxford non era più sicura: re Carlo avrebbe certo allontanato la sposa prima del parto, previsto di lì a un paio di mesi. Tuttavia, si turbò nel sentirsi confermare la notizia. Henrietta Maria sarebbe ritornata in Francia?

La regina sembrò leggere nei suoi pensieri. — Non è ancora giunto il momento di lasciare l'Inghilterra. Ma se così volessero Dio e il mio Sovrano, potrei fermarmi a Pendennis prima di prendere il mare a Falmouth.

— Il castello è vostro, come tutto ciò che mi appartiene. Saremo pronti ad accogliervi — le rispose con

semplicità. Il castello era in realtà una roccaforte che Enrico VIII aveva fatto costruire a guardia del golfo di Falmouth, ma si trovava sul terreno dei Killigrew e quindi ricadeva sotto la sua giurisdizione.

La partenza della regina e del suo seguito avrebbe però richiesto numerosi preparativi, e ciò rendeva ancor più pressante per Henry l'urgenza di tornare a casa. — Se Vostra Maestà me lo consente, prendo congedo. Ho lasciato il cavallo nelle vostre scuderie e sono pronto per partire immediatamente, così da predisporre tutto secondo le vostre esigenze.

— No, sir Henry. Come ho detto, c'è ancora tempo. Il figlio che attendo nascerà sul suolo inglese, come tutti i suoi fratelli. — Scosse la testa e i riccioli le danzarono sulla fronte. — Non è per questo che vi ho convocato.

Henry uscì dai Warden's Lodgings come se fosse inseguito da un'orda inferocita: di diavoli, non di Teste Rotonde, perché in questo caso sarebbero stati nemici umani e li avrebbe affrontati a viso aperto, vendendo cara la pelle.

Contro le potenze infernali, invece, non c'era niente che potesse fare, così come era inutile opporsi a una donna che aveva una corona in testa. La sconfitta sarebbe stata sicura in entrambi i casi.

Imprecò sottovoce e camminò ancor più velocemente. Mentre svoltava l'angolo per entrare nelle scuderie, un vento improvviso e noioso sollevò la polvere e gli gonfiò il mantello intorno ai fianchi.

La penombra odorava di fieno, di cuoio e di stalla. L'atmosfera era calda e rassicurante, di gran lunga preferibile ai salotti di corte, dove bisognava sempre guardarsi le spalle per timore di essere pugnalati a tradimento.

Lei lo stava aspettando. Vestita di scuro e con un cappello piumato troppo grande, a prima vista Henry avrebbe potuto dire solamente che era piccola di statura ed esile. Questo, almeno, era un dato positivo.

Al suo fianco, un donnone infagottato in un abito grigio reggeva fra le mani una borsa troppo ingombrante

per essere legata alla sella. Avrebbe dovuto farne a meno e già Henry immaginava gli strilli di protesta che ne sarebbero seguiti, ma da Sua Maestà aveva avuto carta bianca e il permesso di stabilire le proprie condizioni.

La ragazza non si mosse, né aprì la bocca per parlare. Dunque toccava a lui. Un compito che si sarebbe risparmiato più che volentieri.

Avanzò di un passo, sperando che lei facesse lo stesso per poterla vedere meglio. — Immagino non abbiate problemi a cavalcare, milady — disse in segno di saluto.

Lei sobbalzò, guardandolo con sorpresa. Di sicuro non si era aspettata una simile domanda.

Henry si domandò cosa la regina le avesse detto sul suo conto.

— *Non, monsieur* — gli rispose finalmente, restando tuttavia in ombra. La sua voce era dolce e musicale. Solo un po' esile, come un filo di seta. — *Madame a dit* ...

Lui sollevò una mano, interrompendola. — No, niente francese. Non è affatto gradito in Cornovaglia. Sape-te parlare la nostra lingua, credo.

— *Oui*.

— Allora fatelo.

— Va bene.

Tre sillabe in tutto, pronunciate correttamente. Tuttavia, l'abitudine a discorrere in francese con Henrietta Maria e le altre dame poteva averle arrugginito l'accento. Avrebbe dovuto ripulirlo, e in fretta, o sarebbe stato fin troppo facile smascherarla. Già così c'era ancora un bel po' di lavoro da fare, e il tempo stava correndo velocemente.

— Venite avanti — la invitò.

Lei non si mosse.

Di sicuro non era abituata a quei modi bruschi, che nessuno, tantomeno chi le era inferiore per grado, doveva averle mai riservato. Era bene, però, che tutto fosse chiaro fin dall'inizio. Forse valeva la pena di perdere un minuto per spiegarglielo: magari le avrebbe evitato bronci e lacrime, oppure, al contrario, ne avrebbe provocate così tante che la ragazza sarebbe scappata a gam-

be levate, chiedendo a Sua Maestà di assegnarle un altro protettore. In entrambi i casi, lui ci avrebbe guadagnato e sarebbe tornato prima ad Arwenack House.

Sospirò, rassegnato. — Sir Henry Killigrew — si presentò, piegando appena la testa. — Vi accompagnerò al sicuro, lady Montrose, ma il viaggio richiede alcune... precauzioni. Vi prego nuovamente di avanzare e di togliervi il cappello.

Questa volta la ragazza esitò solo un istante, poi ubbidì. Quando fu nel cono di sole che entrava dall'alto portone, sollevò le braccia e si tolse l'enorme copricapo. I suoi capelli erano castani, annodati in cima alla nuca. Una nuvola di ciocche arricciate le circondava il volto sottile.

Henry si avvicinò, guardandola attentamente, pur consapevole di quanto il proprio comportamento dovesse sembrarle sfacciato. La vide irrigidirsi e impallidire.

Sperando di tranquillizzarla, improntò la voce a una studiata indifferenza: — Non temete, milady. Non sono interessato.

Lei rimase immobile, e muta. I suoi occhi non lo guardavano, ma erano fissi sull'ampio cortile che s'intravedeva oltre il portone. Occhi da cerbiatta, grandi e castani e con lunghe ciglia ricurve: inequivocabilmente femminili. Purtroppo, avrebbe dovuto imparare a tenerli abbassati.

Il resto, con un po' di fortuna, poteva passare inosservato. Anche il seno non era un granché. — Dunque, sapete stare a cavallo. Il che, tuttavia, non vuol dire che sappiate cavalcare. Quella che ci aspetta non è una passeggiata nel parco. Avete mai montato come un uomo?

Finalmente lei lo guardò. — Che v'importa? — chiese rialzando il mento. — Gli stallieri stanno già preparando una carrozza. Io e Abby viaggeremo all'interno. Voi, se lo desiderate, potrete seguirci o precederci, in modo da controllare la strada o guardarci le spalle.

Lui scosse la testa. — No, milady. Non è così che avverrà il nostro viaggio.

— No? — domandò la ragazza, più curiosa che allarmata.

— No.

— È terribile! Oh, come farete a seguire quel mostro, agnellino mio? — Pur non smettendo di piangere e lamentarsi, la balia aiutò la ragazza a infilare la marsina di panno, rivoltando le maniche troppo lunghe. — È indecente, è contro natura, è...

— Taci, Abby.

Lady Jacqueline Montrose, figlia del conte d'Havant e nipote per parte materna dei duchi di Charleville, strinse ancora un poco il laccio che chiudeva i calzoni.

— I vostri poveri capelli! — continuò l'altra, singhiozzando ancora più forte.

— Taci, ti ho detto! — ripeté Jacqueline, ma addolcendo il tono. — I capelli ricresceranno. — Si passò una mano sulle ciocche ispide e socchiuse gli occhi. — Se invece cadessi nelle mani di Blackstone...

— Non lo dite nemmeno, bambina! — squittì la balia, facendosi il segno della croce a scongiurare l'avverarsi di quell'ipotesi.

— Passami il mantello e smettila di piangere. Non vedo l'ora di uscire da questo posto.

— Un buco marcio, ecco cos'è! La mia povera signora costretta a tagliarsi i capelli, a spogliarsi in una stalla, a fasciarsi il seno e infilarsi dentro quelle orribili... orribili...

— Sono solo braghe, Abby, come quelle dello stalliere che me le ha prestate. E per fortuna, sono pulite. Adesso andiamo: non vorrei che Killigrew pensasse che mi sono chiusa qui dentro per fargli perdere tempo.

— Un demonio, ecco chi è quell'uomo! Dolce Gesù, se penso a come vi ha guardata prima di dirvi che doveste vestirvi da maschio! E dovrete tornare a casa da sola con lui! — Incapace di trattenersi, il donnone scoppiò di nuovo a piangere.

Jacqueline questa volta non rispose neppure. Non che le avesse fatto piacere dover sacrificare la sua capigliatura o indossare quei panni rozzi che già le facevano prudere la pelle. Ma sapeva riconoscere una necessità quando si presentava, e questa, senza dubbio, lo era.

In quanto a sir Henry, poteva solo sperare che fosse quel cavaliere leale e coraggioso che Sua Maestà le aveva descritto. Per il suo aspetto non lo avrebbe certo definito un demonio. O forse sì? A pensarci bene, il Principe delle tenebre risalito sulla terra avrebbe magari assunto proprio quelle fattezze inquietanti.

I suoi capelli erano lunghi come quelli di tutti i Cavalieri, i nobili che avevano preso le parti di Carlo Stuart contro i Parlamentaristi di Cromwell, chiamati per disprezzo Teste Rotonde, proprio per il taglio corto che li contraddistingueva.

Tuttavia in lui non c'era alcun rispetto per la moda, come se l'avesse sacrificata alla praticità: così, la sua chioma non scendeva in onde arricciate sulle spalle ma era legata sulla nuca con un semplice nastro. E la barba, anziché terminare a punta come quella di cui Sua Maestà andava tanto fiero, era appena un'ombra sulle guance.

Poi era alto, severo e minaccioso. I suoi occhi l'avevano squadrata, freddi e duri come schegge di smeraldo. L'avevano valutata quasi fosse una giumenta da acquistare, eppure le avevano dato l'impressione che avrebbero anche potuto accendersi di fuoco verde, se qualcuno lo avesse provocato.

Certo lei non intendeva farlo. Almeno fino a quando non si fossero allontanati da lì, da quel pericolo che la notte la teneva sveglia, levandole il respiro.

Spinse la porta con decisione e uscì.

— Finalmente! — esclamò Henry squadrando la figurina.

La corporatura minuta era camuffata dalla mantella che le arrivava fino alle ginocchia, ma anche senza, Henry dubitava che qualcuno, almeno a prima vista, potesse riconoscere la figlia del potente d'Havant in quel garzone dall'aria sdrucita come i calzoni che indossava.

La chioma lucida e curata era scomparsa, come pure la soffice selva di ricci sulla fronte, che la balia doveva aver impiegato ore a creare con un ferro riscaldato. Tuttavia, quella zazzera scomposta faceva risaltare ancora di più la purezza del volto. Rendevo la sua figura diver-

sa e provocante come se fosse nuda, tanto da suscitargli un intenso brivido.

Lei se ne accorse. — È disgustoso, lo so, ma non è stato facile tagliarli con il pugnale che mi avete così *gentilmente* prestato. Ecco, ve lo rendo. — Gli tese la lama, piccola e affilata, prudentemente inserita nel fodero.

— Tenetelo voi — borbottò lui senza guardarla, sollevato che avesse frainteso la sua reazione. — Assicuratelo alla cintura. Potreste averne bisogno.

La balia emise un lamento così straziante che parve sentirsi male. Non ci mancava che questo.

— Siete pronta? — chiese spiccio, e fece un fischio per richiamare l'attenzione dello stalliere.

Questi si avvicinò portandogli il cavallo, seguito da un garzone che teneva una giumenta per le briglie.

La ragazza si avvicinò all'animale. — Ehi, bella — la salutò mentre le accarezzava le froge vellutate.

— Come sapete il suo nome? — chiese, stupito, lo stalliere. — È da poco nella scuderia di Sua Maestà, non pensavo l'aveste già montata.

— Si chiama proprio così? Beauty? — Sorrise alla giumenta e le posò un bacio sul muso. — Penso che andremo d'accordo, tu e io.

Henry si schiarì la voce. — Se avete finito con queste sciocchezze e congedato la vostra serva, direi che è giunto il momento di partire.

Jacqueline si voltò di scatto e abbracciò la donna vestita di grigio. — Stai tranquilla, Abby — mormorò.

Poi si fece aiutare e montò in sella. Tirò fuori dalla tasca un berretto floscio e lo calzò fin sulla fronte.

— Fate strada, sir Henry. Vi seguo.

Il cielo era di un azzurro spento e lattiginoso, segnato a ovest da un fronte di nubi che, sospinto dal vento, avanzava con preoccupante velocità. Il pomeriggio si andava spegnendo.

Jacqueline quasi si sentì svenire dal sollievo, quando vide profilarsi in lontananza le case di Swindon. Di sicuro, si sarebbero fermati lì per la notte e non vede-

va l'ora di mettere sotto i denti qualcosa, ma soprattutto stendersi su un letto. Che poi fosse di lana o di paglia, al punto in cui si trovava il suo fondoschiena non le importava proprio.

Verso mezzogiorno avevano fatto una sosta, ma per quanto la riguardava era stata troppo breve. "Per far riposare i cavalli" aveva precisato Killigrew, e le aveva allungato una razione di pane scuro e formaggio, con una fiasca di birra tiepida. Poi si era dedicato agli animali, praticamente ignorandola del tutto. Non che lei sentisse la mancanza di una conversazione con quell'arrogante, tuttavia aveva il diritto di sapere dove si sarebbero fermati: le sue povere gambe pretendevano di saperlo.

Jacqueline incitò Beauty. — Ci fermiamo? — chiese affiancandolo, mentre indicava la strada che si snodava più a valle per portare alla cittadina.

— No.

— Se non qui, dove?

— Più avanti.

— *Non* a Swindon? È questo che intendete?

— Esattamente. *Non* a Swindon.

La ragazza si morse un labbro. Era indecisa se pregarlo di fermarsi, facendo appello alla propria condizione femminile, oppure ordinarglielo sforzandosi di ricorrere all'alterigia che, in quanto figlia di uno dei nobili più potenti d'Inghilterra, si supponeva dovesse avere. Stava ancora decidendo come comportarsi, quando lo sentì aggiungere qualcosa.

— Si tratterebbe di una scelta troppo ovvia e c'è la possibilità che siate inseguita. Non è forse così?

Lei annuì, mortificata per non aver valutato quel pericolo, ma anche così sfinita da non curarsi di ciò che Killigrew potesse pensare di lei.

— Non ho intenzione di farvi cadere di sella per la stanchezza — le disse lui all'improvviso, voltandosi a guardarla. Fino a quel momento non l'aveva mai fatto. E anche se la frase era rude, le parve che il suo tono non fosse più indisponente come prima.

Le indicò il bosco che si estendeva oltre la cittadina. — Fra non molto ci fermeremo. Un posto sicuro: non ho alcuna intenzione di passare la notte cavalcando sotto il temporale, se è ciò che temete. Inoltre, Beauty e Warrior devono mangiare e riposarsi.

— I cavalli, eh? — le sfuggì prima di riuscire a trattenersi.

— I cavalli, sì. Come pensate che potremo arrivare a Glastonbury altrimenti? Senza contare che, dopo avervi lasciato, io dovrò proseguire fino a Smitwick. Come minimo, altri tre giorni di viaggio.

Era vero, non poteva dargli torto. Però, che diamine! Era convinta di meritare almeno la stessa considerazione degli animali.

— Seguitemi! — ordinò Henry spronando il baio.

Lei ubbidì per non restare indietro.

Il bosco era più vicino e rado di quanto avesse temuto e Beauty vi si inoltrò senza problemi. Seguirono il ruscello che lo attraversava, risalendo verso nord rispetto alla strada maestra. Jacqueline iniziava a temere che non ce l'avrebbe mai fatta, quando lui le indicò un piccolo cottage dal tetto spiovente. E lei serrò le labbra per non emettere un sospiro di sollievo troppo evidente.

3

Henry smontò dal baio e si voltò verso la giumenta. Lady Montrose lo guardava dall'alto, una smorfia vacua sul volto.

Doveva essere sfinita, ne era cosciente. Non che lui stesse meglio: era stanco, teso e preoccupato. Era stato costretto a rimandare il ritorno a casa e, da quel poco che la regina gli aveva detto, era probabile che fossero inseguiti. “Dovete cavalcare davanti al vento” gli aveva precisato, e di sicuro non si riferiva solo a quello che in primavera soffiava impetuoso da nordest. Lo scacchiere della guerra si stava spostando e, anche continuando a evitare la strada maestra, esisteva sempre la possibilità

che incontrassero qualche drappello isolato, in marcia per raggiungere uno schieramento o l'altro. Le forze in gioco erano per lo più formate da piccoli eserciti al servizio dei signori locali, ai quali si univano bande di mercenari. Imbattersi in una di queste sarebbe stato fatale per lady Montrose, nonostante il travestimento adottato.

Henry considerava il cottage degli Sparrow abbastanza sicuro per quella notte, ma l'indomani sarebbero dovuti ripartire all'alba. Perciò era necessario che milady riposasse e al più presto. Si avvicinò alla giumenta, senza dire una parola afferrò la ragazza e la tirò giù di sella. In fondo, non era più alta o robusta di un garzone di dodici anni.

Lei strillò, ma sommessamente, forse più per la sorpresa che per la paura.

Mentre lui la stringeva, facendola scivolare contro di sé fino a farle toccare terra, si rese conto di essersi completamente sbagliato. Il suo corpo era sì esile, ma non ossuto, le forme femminili deliziosamente provocanti. Dalla pelle emanava un profumo che non aveva mai sentito: non una di quelle essenze forti che usavano le dame, piuttosto un aroma lieve, come quello che portava il vento sfiorando i campi di lavanda. Chiuse gli occhi, respirandolo.

Un gemito basso, di gola, gli provocò una scossa ai lombi. D'istinto rafforzò la stretta, chinando la testa. Ma la stoffa ruvida del berretto, sotto le labbra, lo fece tornare di colpo alla realtà.

Fissò gli occhi spalancati della ragazza. Si accorse che le iridi erano di un colore più chiaro e caldo di quanto gli fosse sembrato in precedenza, screziate d'oro e terribilmente lucide.

— Maledizione! Che cosa vi succede? — le chiese, raccogliendo con la punta di un dito le lacrime che le stavano rigando le guance.

Allentò la stretta, temendo di averle fatto male, ma lei gli si aggrappò al mantello, incapace di sostenersi. Allora imprecò con veemenza e si guardò intorno: la sollevò fra le braccia e raggiunse il ceppo di un albero, facen-

dola sedere con tutta la delicatezza che le aveva negato fino a quel momento.

— Va meglio? — domandò arretrando di un passo.

Lei passò il dorso di una mano sugli occhi. Alzò lo sguardo. — Sì — rispose con voce abbastanza ferma. Poi aggiunse: — Grazie, mi dispiace. Non immaginavo che...

— Era prevedibile, invece.

— Sono sicura che basteranno pochi minuti — e prese a strofinarsi energicamente le gambe. — Ecco — disse poco dopo — ora sono in grado di alzarmi.

— Fate piano. Non posso portarvi in braccio fino al cottage.

— Non ce ne sarà bisogno — rispose lei.

C'erano forza e orgoglio nella sua voce sottile. Un filo di seta non si spezza facilmente.

All'improvviso Henry sentì il bisogno di spiegarsi. — Non è per quello che credete. Durante i miei viaggi mi fermo spesso qui. I coniugi Sparrow hanno in concessione questo bosco e provvedono al taglio degli alberi: sono fedeli sudditi di Sua Maestà, tuttavia non devono comunque sapere chi siete. Per la vostra, ma anche la loro incolumità. Dirò che siete un mio cugino e che vi sto accompagnando ad Arwenack House, in Cornovaglia. Però sembrerebbe piuttosto strano che io...

— Certo — lo interruppe Jacqueline.

Lui lasciò che si alzasse da sola. La vide muovere qualche passo: cauti i primi, come quelli di un bambino che impari a camminare, più sicuri gli altri.

— Dio ti ringrazio! — la sentì mormorare.

Poi lei alzò la testa e gli sorrise.

Il suo corpo l'aveva eccitato.

Il suo profumo l'aveva confuso.

E quel sorriso lo colpì al petto con la forza bruciante di una palla di moschetto.

Ignorando di quale arma devastante disponesse, lei gli sorrise di nuovo. — Ce la faccio — disse orgogliosa.

— Non dovrete prendermi in braccio.

Peccato che, proprio in quel momento, lui invece smaniasse per il desiderio di farlo. — Non aspettatevi che

mi rivolga a voi con la cortesia dovuta a una lady — le disse in modo brusco.

Lei gli lanciò uno sguardo ironico, ma non replicò nulla.

D'accordo, fino a quel momento non era mai stato troppo gentile nei suoi confronti. Si schiarì la voce. — Qual è il vostro nome di battesimo?

— Jacqueline.

— Jacqueline — ripeté, assaporandolo e avvertendo sulla lingua un gusto di miele. — *Jack*. Vi chiamerò Jack — decise. — Pensate di poter rispondere?

— Sì. Ho sempre pensato che Jacqueline fosse troppo dolce per me. Non rispecchia il mio carattere.

Il sorriso le inondò il volto, facendole brillare gli occhi.

Henry avrebbe voluto risponderle che solo un uomo può giudicare la dolcezza di una donna. Dopo averla gustata. Ma non intendeva scandalizzarla o intimorirla. Si volse, tornando verso i cavalli.

— Andiamo, *Jack*. La notte e il temporale sono più vicini di quanto immagini.

I coniugi Sparrow erano una coppia singolare. Jim Sparrow era un pezzo d'uomo, eppure spariva in confronto a sua moglie Ruth: probabilmente, era proprio lei il più valido aiutante del marito nel taglio degli alberi.

Ma sapeva anche cucinare una zuppa molto saporita e il suo stufato di coniglio era migliore di tanti intingoli speziati che Jacqueline aveva mangiato alla corte di Sua Maestà. La ragazza le aveva fatto i complimenti e il donnone li aveva accettati, stringendole così forte la mano da farle temere di aver rimediato la frattura di qualche dito.

Poi Ruth se n'era andata a letto, spingendo il marito su per le scale, e aveva lasciato i due ospiti soli a terminare la cena.

— Non ho mai visto una scodella più lustra.

Jacqueline colse un tono divertito nell'osservazione di sir Henry. Alzò il naso dalla ciotola, con le guance che scottavano.

— Ah, no, Jack. — Lui si piegò un poco sul tavolo.
— Devi imparare a non arrossire.

Jack. Le piaceva quel diminutivo, che oltretutto le era familiare: anche suo padre la chiamava così. Fra loro c'era un legame speciale. Il conte d'Havant aveva voluto che lei fosse all'altezza del figlio maschio mai nato, e così Jack era stata istruita dai migliori precettori, imparando non solo ciò che conveniva a una lady ma anche a un giovane lord: se parlava correntemente il francese e sapeva danzare e cantare, era anche capace di cavalcare e tirare di scherma come un uomo. Pertanto il travestimento maschile imposto da Killigrew non le era risultato nuovo, né sgradito. Ma in quanto ad arrossire... Ecco, quello non dipendeva da lei. Non le era mai accaduto prima, neppure di fronte ai complimenti insistenti dei cavalieri di corte. Per non parlare di Blackstone: i suoi baffi a punta e i capelli arricciati non le erano mai parsi attraenti quanto il volto serio e affilato dell'uomo che ora aveva davanti.

— Era molto buono. E avevo fame.

— Mai scusarsi di aver fame. Il contrario, semmai.

Lei si appoggiò all'indietro sulla sedia. Aveva uno schienale alto, senza neppure un cuscino, ma nulla le era mai sembrato più confortevole. Allungò un poco le gambe sotto il tavolo, lieta del tepore che si spandeva dal fuoco nel camino.

— Che strana affermazione — commentò.

Lui scrollò le spalle. — C'è ben poco di usuale in tutto questo. Tranne, forse, il tempo inglese. Senti? Sta diluviando.

Jacqueline annuì. La pioggia batteva sul cottage con un rumore di noci frantumate, ma loro erano al caldo, e al sicuro. Nemmeno Blackstone si sarebbe azzardato a cavalcare con un tempo simile. Soddisfatta, sorrise. Poi un pensiero le fece incresparsi la fronte.

— Cosa c'è adesso? — le chiese sir Henry, facendola sobbalzare.

— Nulla.

— Dimmelo.

— È una sciocchezza.

— Dimmela ugualmente.

Curioso, un po' invadente. E anche presuntuoso, dato che voleva conoscere i suoi pensieri. Eppure, nessuno si era così occupato di lei da quando aveva lasciato la casa paterna per servire Henrietta Maria come dama di compagnia. "Un onore" avevano detto le amiche. "Un dovere" aveva ribadito suo padre. "Una perdita di tempo" secondo lei, anche se la regina si era rivelata una persona affascinante e, in verità, Jacqueline aveva imparato moltissime cose. Nonostante ciò, la nostalgia di casa non era mai svanita. Così come quella delle persone care.

— Stavo pensando ad Abby.

— Alla tua serva?

— Non è una serva — replicò lei, contrariata. — Abby è la mia balia. Mi ha cresciuto e quando sono partita per la corte ha voluto seguirmi. A Londra e a Oxford è stata tutta la mia famiglia.

Henry alzò lo sguardo dal boccale di birra, gli occhi verdi si fecero più scuri. Bevve un sorso, scrutandola lentamente.

— Ti manca.

— Abby? Sì, certo.

Lui posò il boccale. — Intendevo la tua famiglia. Da quanto tempo non torni a Glastonbury?

La ragazza giocherellò con la fettuccia che chiudeva il colletto della camicia. Quegli indumenti erano troppo semplici e rozzi per la sua pelle delicata. — Quattro anni — gli rispose con un filo di voce.

— E ora ne hai?

— Venti.

— Eri poco più di una bambina, quando te ne sei andata.

— Molte sono già madri a quell'età. — Fece un fiocco, poi lo sciolse.

— È vero, ma non tutte. Mia sorella Elizabeth, per esempio: a sedici anni era una monella. Adorabile, ma difficile da tenere a freno. Per certi versi lo è ancora.

— Avete una sorella? Quanti anni ha? E fratelli, ne avete?

— Elizabeth ha diciotto anni e... no, non ho fratelli. Però ho un cugino, William. È praticamente la stessa cosa. Siamo cresciuti insieme, nella grande casa di famiglia, fino a quando si è sposato. Mi manca molto.

— Perché dite questo?

Lui rifletté un attimo. — È rimasto vedovo da poco e non ha figli — rispose poi. — Così ha deciso di combattere per il re.

Quella frase racchiudeva in poche parole un dramma e un segreto. Henry non avrebbe saputo spiegare altrimenti la trasformazione avvenuta in William. Avevano studiato insieme e condiviso una gioventù avventurosa, raccogliendo l'amore di molte giovani donne e la lealtà di altrettanti amici. William ancor più di lui, per il suo fascino irresistibile e per i suoi modi cortesi. Infine aveva sposato Juliet, ma poco dopo l'aveva persa. Ed era andato a combattere con un furore cieco, rischiando la vita nelle missioni più difficili. Proprio lui, che aveva sempre odiato la guerra.

— Capisco. È rimasto solo. — La voce della ragazza era venata di malinconia.

— Dunque, sono quattro anni che non vedi qualcuno della famiglia? — le chiese.

— Siamo rimasti solo io e mio padre. E lui sì, l'ho visto. — Il viso le s'illuminò di piacere. — Trascorre a corte diversi mesi ogni anno. Ma l'autunno scorso è stato ferito da un cinghiale durante una battuta di caccia e la sua gamba non si è ancora ripresa del tutto. — Sospirò così a fondo da far tremare la fiamma della candela in mezzo al tavolo.

— Sei stanca, Jack — disse Henry in un sussurro. — Vai a letto. Al piano di sopra c'è una camera che ti aspetta.

— E voi?

— Resterò qui. Quella panca accanto al fuoco ha l'aria di essere molto comoda. — Non era vero, ma non era possibile che dividessero una stanza. Di notte, soli. Figurarsi poi un letto. Lei non si sarebbe certo opposta a quella decisione.

— Che diranno gli Sparrow? — gli chiese invece.

— Saremo in piedi prima di loro, e non si accorgevano di nulla. Ora vai, o domattina non riuscirai neppure a tenere gli occhi aperti.

Negli occhi di velluto di Jacqueline danzarono scintille dorate. Si alzò, mascherando uno sbadiglio con la mano.

— Grazie — sussurrò, con uno sguardo riconoscente.

E gli sorrise ancora una volta, prima di avviarsi su per le scale.

Trubridge non poteva essere ancora molto lontana, non dopo tutte quelle ore a cavallo.

Sir Henry l'aveva svegliata prima dell'alba, e anche se trascinarsi fuori dal letto era stata una delle imprese più difficili della sua vita, aveva stretto i denti ignorando il dolore alla schiena. Aveva benedetto la sua abitudine a cavalcare, quando sgattaiolava nelle stalle reali la mattina di buon'ora, nonostante fosse stato proprio a causa di una di quelle sortite che si era messa nei guai con Blackstone. Ma se non fosse stata allenata, le sue cosce sarebbero state coperte di piaghe, e non semplicemente indolenzite.

Avevano ripreso il viaggio mentre una nebbia caliginosa si levava dal terreno zuppo d'acqua, e la luce del giorno sembrava ancora lontana.

Si era limitata a seguire Killigrew quasi alla cieca, fidando nella sicurezza con la quale lui la guidava, tagliando per campi incolti e lontano dalla strada maestra. Il sole non aveva mai penetrato la coltre spessa, grigia e pesante, che prometteva nuova pioggia da un momento all'altro. Così, dopo una sosta e una colazione frugale quanto quella del giorno prima, erano ripartiti.

Non che potesse lamentarsi. A Dio piacendo, l'indomani sarebbe finalmente giunta a Glastonbury, al sicuro: lì, Blackstone non avrebbe osato importunarla.

Si domandò in che condizioni avrebbe trovato la casa paterna. A Londra e poi a Oxford, presso la corte, la guerra era parsa qualcosa di lontano, una specie di giostra d'armi, un gioco da gentiluomini.

Quanto era diversa la realtà!

Ricordava bene il viaggio compiuto in senso inverso esattamente quattro anni prima: la primavera brillante di verde e profumata di fiori, gli alberi già pronti a dare i primi frutti. Ora aveva visto con i suoi occhi la desolazione prodotta dalle battaglie e dalle scorrerie: campagne abbandonate, boschi bruciati, villaggi semidistrutti, il cui profilo guasto le aveva stretto il cuore in una morsa.

In quel momento comprese la ragione per la quale Sua Maestà l'aveva affidata a Killigrew. Guardò la schiena dritta e forte dell'uomo che la precedeva e si sentì al sicuro: non si trattava di un damerino elegante, che declamava poesie o elargiva complimenti fioriti. L'aveva fatta vestire da ragazzo e le aveva imposto di tagliarsi i capelli. L'aveva ignorata per la maggior parte del tempo, non le aveva mai chiesto se fosse stanca o se avesse bisogno di una sosta. Eppure, la sera prima le aveva ceduto la sua stanza, l'aveva ascoltata parlare dei suoi affetti. E l'aveva scrutata con quegli occhi dal colore degli smeraldi, come quelli che suo padre le aveva donato per il diciottesimo compleanno. Anche se poi si erano scuriti...

Un lampo azzurro saettò nel cielo e una fiammata esplose fra gli alberi. Il tuono rimbombò potentissimo e Beauty scartò di lato, impaurita.

Gocce grosse come sorbe rimbalzarono sulla terra fradicia, sollevando spruzzi di fango. In pochi attimi la cortina d'acqua divenne così fitta da non riuscire quasi a distinguere il cavallo che la precedeva.

— Da quella parte! — urlò Killigrew, mentre spronava Warrior, per farsi udire oltre il frastuono del temporale.

Allora iniziarono la discesa verso il fondo valle: quel temporale così violento doveva avergli fatto riconsiderare la possibilità di avvicinarsi a Trubridge. Ma poi non entrò nella cittadina, facendo compiere a Warrior un ampio giro per mantenersi a distanza dalla strada principale e puntare infine verso le fattorie più isolate.

Jacqueline non vedeva più nulla, non sentiva più nulla. Dal berretto zuppo l'acqua scendeva in rivoli gelati lungo il collo. Il brivido freddo del vento le aveva intorpidito le dita nonostante i guanti e lei non riusciva più a

stringere le briglie. Totalmente priva di forze e di volontà, procedeva solo grazie all'istinto generoso di Beauty.

Poi la giumenta si arrestò, ma Jacqueline non avrebbe saputo dire dove o perché.

Qualcuno impreccò a gran voce. Qualcuno la prese per la vita e la tirò giù da cavallo. Qualcuno la strinse in un abbraccio.

Poi, il buio.

4

Asciutto. Caldo. Sensazioni meravigliose...

Jacqueline sbatté le palpebre. Una, due volte. Infine le sollevò piano, con cautela. C'era buio intorno. Odore di fieno e di lana bagnata.

— Jack. Sei sveglia?

La sua voce. Oh, sì. La *sua* voce. Ormai viaggiavano insieme da due giorni, non aveva bisogno di vederlo per riconoscerla.

— Che posto è questo? — avrebbe voluto chiedere, ma dalle labbra le uscì a stento un gracidio.

Tuttavia Henry doveva aver compreso, perché le rispose subito. — Un fienile fuori Trubridge.

— E i cavalli? — domandò.

Lui rise piano. — Ora sei tu a preoccupartene. Tranquilla: Beauty e Warrior sono sotto la tettoia qui fuori. Si stanno godendo la cena e sono all'asciutto. Cosa possono desiderare di più?

Lei rimase in silenzio, ad ascoltare. — Non sento il temporale.

— È finito. Se n'è andato a ovest, verso casa.

“Casa”. Certezza, senso di appartenenza...

— Anch'io voglio andare a casa — disse Jacqueline, cercando di combattere la debolezza che le intorpidiva il corpo e la mente.

— Ci stiamo andando — le rispose.

Lei annuì e cercò di mettersi seduta. Si stese di nuovo, e di colpo inorridì. Incrociò le braccia sul seno e sen-

tì sotto le dita solo le fasce umide che le appiattivano il torace. Non aveva più la camicia, né il giubbetto e neppure il mantello. Solo i calzoni, per fortuna, erano ancora al loro posto. — I miei vestiti — bisbigliò. — Dove sono i miei vestiti? Cos'è successo?

— Te li ho tolti. Eri sfinita e così zuppa che temevo di veder saltar fuori le rane dalle tasche. Quando ti sentirai in forza, potrai mettere quelli più asciutti. Ho controllato la sacca: il cambio all'interno è appena umido.

— E voi?

Henry sorrise, lieto che l'ombra che li avvolgeva non le permettesse di leggergli il volto. Paura, ansia, e qualcosa che non voleva definire.

L'aveva tirata giù dalla sella un attimo prima che potesse cadere nel fango. Era rigida e fredda. L'aveva chiamata, ma lei non gli aveva risposto. Allora l'aveva portata dentro il fienile e spogliata con mani che tremavano, al punto che aveva temuto di non riuscire ad aver ragione dei lacci e delle stringhe. Aveva cercato il battito del cuore e sussultato, accorgendosi che era debole quanto quello di un uccellino. Il fieno era ruvido, però caldo e asciutto, e l'aveva strofinata con forza al punto che, probabilmente, le aveva graffiato la pelle tenera delle braccia e delle spalle. Ma alla fine era stato ricompensato dal respiro tornato regolare: lei si era addormentata, regalandogli la sensazione che gli fosse rinata fra le braccia.

Allora era uscito di nuovo, sotto la pioggia, lasciando che l'acqua lavasse via la sua commozione. La stessa che aveva provato quando gli avevano permesso di cullare per la prima volta Elizabeth, o quando aveva assistito alla nascita di Warrior.

Infine era rientrato, si era cambiato a sua volta ed era rimasto in attesa che lei si svegliasse.

— Io sto bene — le rispose riscuotendosi dai propri pensieri. Nonostante tutto era vero, e fu contento che lei glielo avesse chiesto.

— Sul serio ha smesso di piovere?

— Sì. Guarda — rispose lui aprendo la porta.

Si scorgeva uno squarcio di cielo. Il vento l'aveva spazzato al punto che le uniche nubi erano in lontananza dei lunghi cirri color ardesia, stagliati contro il rosso del tramonto. Intorno a una falce di luna, iniziavano a brillare le prime stelle.

— Non fa più freddo — si meravigliò lei.

— È vero. Vuoi comunque rivestirti? Poi potremo mettere qualcosa sotto i denti. Niente di caldo, temo. Non possiamo accendere il fuoco e rischiare un incendio.

Jacqueline ebbe un fremito. — Oltretutto, ci scoprirebbero subito.

— Già. — Le passò una camicia pulita e l'aiutò a indossarla. Poi si sedette al suo fianco, su una balla di fieno. — Jack — la chiamò.

La sua voce era bassa. Graffiava appena, come un gatto quando vuole giocare. La ragazza sentì il sangue accelerarle nelle vene e non rispose.

— Jack — ripeté lui. — Non so da cosa o da chi tu stia fuggendo e nemmeno quale sia il pericolo che stai correndo. Ho promesso di difenderti, ma se io potessi capire ...

— Avete ragione — ammise. — Posso spiegarvi, se volete.

— Sì.

— È molto semplice. E abbastanza banale, temo. — Prima di proseguire respirò profondamente. — A corte ho suscitato le attenzioni di un lord. Non affatto provocate, vi garantisco, e del tutto indesiderate. Ho cercato in ogni modo di tenermi alla larga, tuttavia, in un paio di occasioni, il gentiluomo in questione...

— *Gentiluomo* non è il termine che avrei scelto. Di chi stai parlando?

— Io non...

— Il nome, Jack.

— Lord Blackstone.

Henry la fissò intensamente. — È un porco — disse incurante della crudezza del proprio linguaggio e, anzi, sottolineandola. — Vorrei fargli assaggiare la mia spada. Ma continua, voglio sapere.

— Non c'è molto altro. Nonostante le precauzioni,

la scorsa settimana ho avuto la sventura di incontrarlo. — Rabbrividì contrariata. — Non voglio parlarne — concluse.

— Ti ha fatto del male?

Jacqueline scosse la testa, senza rispondere.

— Sai cosa intendo, vero? — insistette lui.

— No, non mi ha fatto del male. Non in quel senso — si affrettò a rispondere lei, sentendosi le guance scottare.

— Immagino che tu lo abbia detto a Sua Maestà.

— Sì. La regina si è preoccupata. Sta per partire, lo sapete, e ha temuto che potessi trovarmi a mal partito. La sua bontà nei miei confronti è stata commovente. E del tutto immeritata, temo: in fondo sono una delle dame di corte più insignificanti.

Sir Henry sbuffò, facendola sorridere.

— È vero, invece — riprese lei. — E comunque, Sua Maestà ha deciso di aiutarmi e di farmi tornare a casa. Purtroppo, mio padre è immobilizzato a Glastonbury a causa dell'incidente alla gamba e non c'era tempo sufficiente per far venire qualcuno a prendermi. Così ha pensato a voi.

Killigrew si passò una mano sul volto. — Mi domando se abbia scelto me perché Glastonbury è sulla strada di Smitwick o perché conosce ciò che provo per Blackstone.

— È un vostro nemico?

Seppur legittima, la domanda lo colse di sorpresa, forse perché non si era reso conto di aver espresso a voce alta i propri sentimenti. Si chiese cosa ci fosse, in quello scricciolo di ragazza, a fargli abbassare le difese. Ma si sforzò di non pensarci. — Fra lui e me c'è un conto in sospeso. Non sei la sola a cui ha imposto le sue attenzioni.

Lei annuì. — Capisco. È un uomo cattivo.

— No, ci può essere onore in una persona cattiva. Blackstone, invece, ne è privo. È un verme libidinoso e, oltretutto, stupido. Sarei contento se ti avesse seguito.

— Io no. Non vorrei che per colpa mia rimaneste ferito o peggio.

— Hai così poca fiducia nelle mie capacità di spaccino?

— Niente affatto. Ma l'avete appena detto: quell'uomo non è leale. Non è come voi.

— E cosa ne sai, milady, di come sono io?

— Lo so — rispose con determinazione, rialzando il mento e fissandolo. — E per favore, continuate a chiamarmi Jack. È più sicuro.

Henry non riuscì a trattenersi. Sollevò una mano e gliela passò fra i capelli, meravigliandosi di come quelle ciocche, pur rozzamente tagliate, potessero essere tanto morbide, più soffici del velluto di Genova o di una pelliccia pregiata. Non riusciva a ricordare nient'altro che gli avesse trasmesso quella sensazione.

Sentì che Jacqueline non si ritraeva, anzi, spingeva leggermente la testa contro la sua mano, dimostrando di godere di quella carezza.

Così la risposta del suo corpo fu immediata, e devastante. Si dimenticò di chi era lui e di chi era lei; del perché si trovavano in un fienile in un paese semidistrutto dalla guerra. Non pensò a Blackstone, né all'odio che nutriva per lui, così come svanirono Smitwick e Arwenack House, la sua gente, la necessità di fortificare Pendennis. Scordò Elizabeth e la preoccupazione di trovarle un marito, William e l'ansia al pensiero che partisse per una nuova campagna militare...

Tutto e tutti.

Tranne lei. Lady Jacqueline Montrose, unica figlia del conte d'Havent, damigella di Sua Maestà Henrietta Maria.

Jack.

Si chinò verso di lei e la baciò.

5

Jacqueline si era sempre chiesta cosa fosse un bacio. Non *come* fosse, perché sapeva che avveniva quando le labbra di un uomo e di una donna s'incontravano e premevano le une sulle altre.

Sapeva anche, perché diverse damigelle ne avevano parlato, che era molto piacevole. Qualcuna, però, non

era di quel parere. E in effetti, anche Jacqueline era convinta che se Blackstone fosse riuscito a baciarla, quella volta che l'aveva seguita di ritorno dalla cavalcata, lei ne sarebbe rimasta disgustata.

Così, fino a quel momento, le era rimasta la curiosità di conoscere ogni particolare e ogni sensazione legate a un bacio.

Ora lo sapeva. All'inizio era stata una carezza lieve come un soffio di vento. Lui aveva le sfiorato l'angolo delle labbra, disegnandone il contorno. Le sue mani le avevano circondato il volto, tenendolo fermo, quasi fosse una coppa da cui abbeverarsi. Poi, la pressione era aumentata, come acciaio rivestito di raso concentrato al centro della bocca.

Jacqueline non sapeva come o perché, ma aveva sentito il bisogno di aprirla. E lui vi era entrato.

Dentro di lei, in profondità.

Aveva accarezzato con la lingua le sue morbide pareti, facendola impazzire per un desiderio che non riusciva a comprendere né sapeva come soddisfare.

E adesso, ancora congiunti nell'abbraccio, lei sentiva il bisogno di ricambiarlo, di stringersi ancor più al suo corpo. Di non lasciarlo andare via. Mai più.

Un gemito roco le uscì dalla bocca, o forse da quella di lui. Non importava, non importava affatto.

— Jack. Oh, Jack! — sentì che scostava il suo viso, e allora ebbe paura.

La realtà era tornata improvvisa a gravitarle intorno. Cosa sarebbe successo adesso? Chiuse gli occhi e iniziò a tremare.

Le braccia di Henry la strinsero ancora più forte. — *Seta* — mormorò — ecco cosa sei.

E lei sentì cadere una pioggia di piccoli baci, dolci e rassicuranti, sul mento, sulle guance, sul naso, sulla fronte.

— *Seta* è la tua pelle, fili di *seta* sono i tuoi capelli... Sì, potrei chiamarti così.

— Preferisco Jack — sussurrò lei, affondando il volto nella sua spalla.

Henry rise. Una risata profonda e roca che le fece provare brividi insoliti: caldi ed estremamente piacevoli. Ma, nondimeno, si trattava di una risata.

— Ridete di me, signore? — gli chiese rialzando la testa.

— No, Jack. Rido perché sei... — s'interruppe e sospirò.

— Cosa sono?

— Un guaio. Uno splendido, meraviglioso, *guaio di seta* — le rispose, appoggiando la fronte contro la sua.

Poi la baciò di nuovo. In modo più profondo, più intimo, più struggente.

Solo un attimo prima, Jacqueline aveva pensato che l'esperienza del primo bacio fosse qualcosa di irripetibile. Ora scoprì che non era così, non era affatto così.

Il desiderio di stringersi a lui divenne necessità, pura ed essenziale, bisogno di annullare anche la minima distanza fra loro o, più semplicemente, di fondersi con lui e in lui.

Le balle di fieno sulle quali erano seduti, gli abiti, l'aria stessa, divennero un ostacolo. A cosa, lei non era in grado di dirlo, sapeva solo che...

Henry le infilò una mano sotto le ginocchia e se la trasse in grembo, senza smettere di baciarla.

Ora Jacqueline sentiva tutto il proprio corpo aderire a quello di lui. Lo abbracciò forte, strofinandogli i palmi delle mani sulla schiena, percependo i muscoli delle sue spalle flettersi, mentre le gambe possenti s'irrigidivano sotto di lei.

Vicino, sempre più vicino...

Avvertiva il calore della sua pelle, il sentore che emanava. Cuoio, lana. E uomo.

Provò un senso di stordimento, come quello del vino speziato che scalda il sangue e che fa sparire il mondo dietro una nebbia rosata.

Le mani di Henry continuavano ad accarezzarla, instancabili. Ovunque. Ora lievi e delicate, ora forti e possessive, pur senza farle male. Anzi, le conferivano sicurezza, la facevano sentire protetta.

E amata.

Quella sensazione le esplose nel cuore come una fiamma. Un fuoco purificatore che bruciava le scorie del passato: i timori verginali, i grumi di solitudine. Mondava i suoi sogni, li fondeva e li forgiava di nuovo.

Poco prima era un ragazza. Fra le braccia di Henry, si ritrovò donna.

Divenne consapevole, all'improvviso, di ciò che stavano chiedendo il proprio corpo e il proprio cuore.

Amore.

Voleva essere amata. E voleva amare.

Non un uomo qualunque. Né un duca, o un conte o il più ricco dei lord. Non le importava che possedesse o meno mezza Inghilterra, o che abitasse in un palazzo splendido quanto Whitehall.

Adesso Jacqueline lo sapeva. Erano le braccia di Henry che lei desiderava sentire attorno a sé, ora e per sempre. Ascoltare la sua voce pacata e poi ridere con lui, persa in quegli occhi brillanti di passione. Sentire sotto le dita il battito del suo cuore, respirare attraverso la sua bocca.

Dividere con lui le fredde notti d'inverno, spogliarsi per lui nelle calde serate estive.

Portare in grembo i loro figli e partorirli con gioia.

Henry. Voleva Henry e nessun altro.

Perché se n'era perdutamente innamorata.

Il respiro ansante, il sangue che gli ruggiva nelle orecchie, Henry si staccò da quella bocca di miele.

Il piccolo gemito di protesta sfuggito dalle labbra di lei, gli causò un sorriso esasperato. Chinò la testa sulla sua, strofinandole la guancia sui capelli. La strinse più forte.

— Tesoro. Mio magico tesoro — le sussurrò, scostandole dall'orecchio una ciocca bagnata di sudore.

— Non sono più il tuo guaio? — lo provocò lei.

— Ah, sì. Sempre. E per sempre, se lo vorrai.

Jacqueline sospirò, strusciandosi contro di lui in un modo così sensuale che lui temette di esplodere. Era così giovane, così innocente, ed ebbe paura di spaventarla con l'evidenza del proprio desiderio.

Doveva placarsi. Respirare, cercare di riacquistare la

padronanza di sé. Ma non era facile, con quella tentatrice accoccolata fra le braccia.

— Henry? — gli chiese all'improvviso. — Perché mi hai baciata?

— Pensavo fosse chiaro — rispose perplesso.

— No, non molto. È perché ti piaccio? Anche se ho i capelli tagliati?

— Adoro tutto di te, soprattutto i tuoi capelli.

— Invece mio padre ne sarà sconvolto. Ho paura che mi costringerà a portare cuffie e veli anche in casa, neanche fossi una donna sposata.

Henry annuì. — Allora, amor mio, temo che dovrò fargli un discorso in proposito.

— Lo farai, Henry? Sul serio?

— Molto sul serio, Jack. Sempre che a te faccia piacere.

— E cosa gli dirai? — Si raddrizzò, fissandolo attentamente.

Dunque voleva farglielo dire a chiare lettere. Ah, la sua piccola ragazza di seta sapeva cosa fosse la tenacia!

— Gli chiederò la tua mano. E spero che non vorrà rifiutarmela. Il nome dei Killigrew è nobile e conosciuto in tutta l'Inghilterra, anche se non abbiamo una corona di cui fregiarci.

— Certo che accetterà. Mi vuole molto bene e desidera solo che io sia felice. E non posso esserlo senza di te. Tu sei la mia felicità, Henry.

C'era così tanto amore nei suoi bellissimi occhi da cerbiatta, che lui temette di non riuscire a rispettare il proprio onore. Il desiderio di farla sua lì, in quel momento, gli divenne insopportabile. Allora la fece scendere dalle ginocchia e si alzò. Andò verso la porta e si fermò sulla soglia, con lo sguardo perso nella campagna ormai immersa nel buio.

Jacqueline lo sentì sospirare. Lo raggiunse alle spalle e gli sfiorò un braccio. — Cosa succede?

— Vuoi davvero saperlo, Jack?

— Certo che sì.

Lui scosse la testa. — Lascia stare.

— Per favore, Henry. Non voglio segreti fra noi.

— Allora va bene. Io ti desidero. Come un uomo può desiderare la donna che ha scelto quale unica compagna della sua vita. Ma proprio per questo non ti farò mia su una balla di fieno, in mezzo alla campagna, senza il consenso di tuo padre. Sarai mia nel nostro letto nuziale. E anche se sei una terribile tentazione, io sono un cavaliere del re e un uomo d'onore.

— Lo so. È per questo che sarò felice di sposarti.

Lui si voltò e le prese le mani fra le proprie. Le sfiorò le nocche con un bacio. — Solo per onore? E per nient'altro, Jack? Solo perché ti rispetto?

Lei sorrise, maliziosa. — Vuoi davvero saperlo, Henry?

Lui scoppiò a ridere e se la strinse al petto.

6

— Svegliati, Jack. Dobbiamo andare.

La scosse con una mano, costringendola ad aprire gli occhi.

— Di già? È l'alba?

— Il sole è spuntato da un pezzo.

Jacqueline si tirò a sedere di scatto. — Abbiamo fatto tardi — commentò passandosi una mano fra i capelli.

Henry annuì. — È vero, ma dormivi profondamente e ho pensato che avessi bisogno di riposare un po' di più.

Non le disse che la paura provata il giorno prima, raccogliendola svenuta da cavallo, gli aveva fatto perdere un anno di vita e non intendeva ripetere una simile esperienza.

Solo per quel motivo, non l'aveva svegliata. Si era ripetuto che a Glastonbury mancava ormai una ventina di miglia e che il rischio non era poi così grande. Eppure, la sensazione di aver compiuto un azzardo non smetteva di turbarlo.

— Vieni — la esortò, badando a non lasciar trapelare la propria ansia. — Potremo fare colazione lungo la strada: non voglio restare qui un minuto di più. In sella, Jack.

Lei ubbidì, ma rivolse al fienile uno sguardo languido che lo fece fremere.

La mattina era di una limpidezza assoluta. Il cielo e l'aria erano lavati di fresco, dopo il lungo temporale del giorno prima.

“Il mondo non è mai stato tanto bello” pensò Jacqueline con gli occhi ancora sognanti, dimenticando per un attimo la guerra, i pericoli e tutto ciò da cui stavano fuggendo.

Beauty trottava docile dietro Warrior, ma Henry le fece segno di avanzare. — Affiancati — la invitò. Un gran sorriso si aprì sul suo volto bruno, facendo brillare gli occhi di un verde più lucido delle foglie nuove. — Voglio poterti guardare.

— Anch'io.

Era vero. Jacqueline si domandò come avesse potuto pensare che nell'aspetto di lui ci fosse qualcosa di diabolico. Era semplicemente stupendo. Lasciò vagare lo sguardo sulle lunghe gambe muscolose, serrate ai fianchi del destriero, per risalire alle larghe spalle sfiorate appena dai capelli scuri... e le sfuggì un sospiro.

L'onore, il rispetto: parole bellissime e importanti, ma, se fosse dipeso da lei, avrebbe passato la notte in un altro modo. Il fatto di non aver mai baciato un uomo sul serio, non significava che lei non sapesse cosa aspettarsi: le damigelle alla corte di Henrietta parlavano, eccome. Così quella notte aveva dovuto limitarsi a sognarlo, ed erano stati sogni così espliciti e vivi che se solo Henry li avesse immaginati... A quel pensiero, Jacqueline arrossì fino alla punta delle orecchie.

— Lo so a cosa stai pensando — le disse Henry all'improvviso.

La saliva le andò di traverso e quasi si strozzò. — Da.. davvero? — chiese non appena riuscì a trovare il coraggio di rispondergli.

— Hai la stessa espressione di Zero quando annusa una salsiccia succulenta.

— Ah. — Adesso sì che si sentiva meglio, pensò deglutendo a fatica.

— Tu hai fame, tesoro. Ecco cos'è.

— Sì, certo. — Assolutamente vero. Solo che c'erano

due tipi diversi di appetito e in quel momento non sapeva quale avrebbe voluto saziare per primo. — Chi è Zero? — domandò invece.

— Il mio cane. Si chiama così perché è buonissimo, ma in quanto a caccia... poveretto, uno zero assoluto. Credo abbia qualche problema con l'olfatto. — Tese il braccio, puntando l'indice contro il profilo di alcune pietre in cima a una collina — Laggiù. Quella è la nostra meta.

— Che cos'è?

— Lo vedrai. Io e William non manchiamo mai di fermarci lì, ogni volta che passiamo da queste parti. Facciamo sgranchire le gambe ai nostri amici? — le propose poi. E senza attendere una risposta partì al galoppo.

Jacqueline spronò a sua volta la giumenta. Sentendo il vento fra i capelli e provando l'ebbrezza della corsa, pensò che la felicità era qualcosa di tangibile.

Infine si fermò in cima all'altura, affiancando il baio di Henry. — Un cerchio di megaliti — mormorò riverente. — Non li avevo mai visti da vicino.

— La brughiera che attraverso per raggiungere la Cornovaglia ne è disseminata, così come tutta l'Inghilterra. Hai mai sentito parlare di John Aubrey? È un "virtuoso" e un bello spirito, ma anche un appassionato di antichità. Ritene che queste pietre possano essere resti di templi dei Druidi, che qui onoravano gli spiriti della natura. Vedi? Siamo proprio ai margini di un bosco molto fitto. Su, smontiamo. Potremo sederci laggiù e consumare la nostra colazione.

— Non pensi che se restiamo qui gli antichi dei possano aversene a male? — gli domandò quando si furono seduti al sole, con una fetta di pane e formaggio fra le mani. — Credi che ci lasceranno in pace?

— Sì, loro sì. Sono di sicuro molto più cortesi degli uomini — le rispose, e di sorpresa scattò in piedi afferrando la spada. — Dietro di me, Jack. Subito. Abbiamo visite.

Il cavallo era appena uscito dal bosco e avanzava al galoppo. L'uomo in sella era avvolto in un mantel-

lo svolazzante, con un grande cappello ornato di lunghe piume nere.

— Blackstone — mormorò Jacqueline. — Ci ha trovato.

Henry annuì. — Dunque avevo ragione. Speravo di risparmiarti tutto questo Jack, ma lui mi ha preceduto. Sarei comunque andato a cercarlo dopo averti accompagnato a casa. Nessuno può insultare la mia sposa.

— Non lo sono ancora — obiettò lei.

— Ma lo sarai. E presto.

— Sì — gli rispose alzando orgogliosamente la testa, mentre si preparava ad affrontare il loro nemico.

Blackstone tirò le redini prima di entrare nel cerchio dei megaliti. Il cavallo s'impennò con un nitrito.

Jacqueline incrociò il suo sguardo e seppe che l'aveva riconosciuta, nonostante gli abiti da maschio e i capelli tagliati.

— Una coppia perfettamente assortita — disse Blackstone in tono di scherno. — Avrei dovuto immaginare che quella baciapile francese avrebbe affidato questa puttana a un tal insulso difensore di vergini.

— Le vostre parole puzzano di tradimento — gli rispose Henry. — Ma vi posso assicurare che non avevo affatto bisogno di alcun incoraggiamento per sentirmi giustificato a infilarvi. Abbiate la compiacenza di scendere di sella, e in fretta. Non ho tempo da perdere.

— La vostra è fretta di morire, dunque. — Aveva accompagnato le sue parole con una risata sgradevole, priva di umorismo e grondante malevolenza. — Non è quello che ho in mente per voi, amico mio. Penso che, prima di farvi rendere l'anima al diavolo, mi divertirò a godere della vostra espressione mentre prenderò in ogni modo possibile questo fiorellino. Non l'avrete toccata di sicuro, con quello stupido senso dell'onore che vi portate appresso. Tutti uguali, voi Killigrew. Ma vi riconosco un certo gusto in fatto di femmine — disse smontando di sella e sguainando la spada. — A proposito, come sta vostra sorella? Le fate sempre la guardia come un mastino? Scommetto che non avete ancora concesso a nessuno di impalmarla. Dovrò passare a farle visita, dopo

che vi avrò ucciso. E mi leverò quella voglia che a Londra, un paio d'anni fa, non sono riuscito a soddisfare. Per colpa vostra, s'intende. E di vostro cugino.

Jacqueline sentì il cuore batterle furiosamente in petto. Per un istante tremò, temendo che gli insulti di Blackstone potessero far perdere a Henry il suo sangue freddo. Ancora però non lo aveva visto alla prova e l'orgoglio nei suoi confronti crebbe a dismisura, osservando la sua reazione.

Era pallido d'ira, ma niente altro testimoniava il suo stato d'animo. Non un tremito, non un battito di ciglia. Le sussurrò, senza voltarsi: — Al riparo dietro il megalite più grande, amor mio. Non fiatare e, soprattutto, non aver paura.

Lei ubbidì, sapendo che una minima distrazione poteva fare la differenza fra la vita e la morte, e che, alla fine di quello scontro, uno dei due sarebbe rimasto sul terreno. “Non Henry” pregò. “Non Henry.”

Il suo amore era immobile al centro del cerchio di pietre. Poi lo vide mettersi in guardia, battendo in terra con il piede, mentre invitava il suo avversario: — Venite, milord. Vi sto aspettando. Se il vostro coraggio non è fatto solo di parole, battiamoci qui, dove gli antichi Druidi sacrificavano ai loro dei. E sarà il vostro sangue a purificare gli insulti che avete rivolto alle persone più care al mio cuore.

— Siete patetico, Killigrew — gli rispose Blackstone, avanzando verso il cerchio di pietre. — A pensarci bene, anche presuntuoso. Pretendete che io, che annovero fra i miei antenati i più nobili nomi d'Inghilterra, vi faccia l'onore di uccidervi. Come se non foste che un semplice allevatore di pecore, proveniente dalla regione più povera del paese.

— Piantatela e combattete! — lo esortò Henry. E si slanciò in avanti.

Le lame s'incrociarono, in uno stridore che a Jacqueline mandò mille brividi lungo il corpo.

Henry si batteva con un ardore e una ferocia che la lasciarono senza fiato: non era esperta di duelli e ave-

va assistito solo a esercitazioni cavalleresche fra i gentiluomini di corte, tuttavia poté rendersi conto del suo modo singolare di condurre il combattimento. Girava attorno all'avversario, cambiando in continuazione la guardia, attaccandolo da ogni parte e parando tutte le stoccate con un'agilità che avrebbe ritenuto impossibile in un uomo della sua statura.

Blackstone, che pure dimostrava di essere un abile spadaccino, era più pesante e massiccio. Inoltre, convinto com'era di aver presto ragione di Killigrew, non aveva tolto il cappello né il mantello, limitandosi a fermarlo sulla spalla. Ma mentre lo scontro continuava, sconcertato dall'agilità del rivale iniziò ad accusare la fatica e a commettere un errore dopo l'altro.

— Basta! — lo sentì urlare. E lo vide slanciarsi in avanti con una furia terribile.

Nonostante tutte le buone intenzioni di Jacqueline, le sarebbe sfuggito un grido di terrore se una mano guantata non le avesse chiuso la bocca. — Silenzio! — le intimò alle sue spalle uno sconosciuto, a voce bassissima. — Non distraetelo e guardate.

Con gli occhi sgranati, Jacqueline deglutì. Non avrebbe comunque staccato gli occhi dal duello neppure per salvarsi la vita, perfino incurante di sapere chi fosse quell'uomo misteriosamente apparso dietro di lei.

Blackstone caricò ancora, in un affondo disperato, ma Henry lo parò e prima che l'altro si raddrizzasse, gli s'insinuò sotto la lama e lo trafisse al cuore. Blackstone stramazza al suolo.

Henry s'inginocchiò al suo fianco e gli tastò la gola alla ricerca del battito. Poi rialzò la testa. — È finita — disse. — È morto.

I suoi occhi si posarono su di lei, e poi sull'uomo alle sue spalle.

Jacqueline aveva temuto quel momento, quando lui si sarebbe accorto che non aveva ancora finito di combattere e che lo aspettava un altro nemico.

Invece il viso del suo amato si rischiarò, mentre un sospiro di sollievo gli gonfiava il petto.

Lo sconosciuto le tolse la mano dalla bocca. — Non ho dubitato un solo istante che saresti riuscito a liberare il mondo da quella feccia — disse questi. — Ho aspettato, giusto in caso tu avessi avuto bisogno di un rinforzo.

Henry si rialzò e gli andò incontro.

Stupita, Jacqueline vide che si abbracciavano nel modo rude e affettuoso di due fratelli che si ritrovano dopo lungo tempo. Solo che Henry non aveva alcun fratello. Eppure...

Lo sconosciuto era alto e longilineo. Il volto pallido e affilato, e gli occhi grigio fumo. Vestiva completamente di nero, come neri erano i suoi capelli, raccolti in una semplice coda.

Un uomo bellissimo. E letale.

William Killigrew.

I due cugini seppellirono Blackstone sotto il primo albero della foresta.

— È più di quanto si meriti — disse William, infilando una croce nel terreno. — La maggior parte dei nostri giace sui campi di battaglia in pasto ai corvi.

Henry lo guardò sorpreso. — Non vuol dire nulla, Will. Lo sai.

Il cugino strinse le labbra e non rispose.

— Il re dovrà essere informato di questa morte — riprese. Parlare con William non gli era mai sembrato così difficile.

— No. Sarebbe inutile. Quel traditore si era schierato con Cromwell. Anche se, per un po', ha continuato a fare il doppio gioco.

— Anche lui? — Henry sospirò. — Padre contro figlio, fratello contro fratello. Quando finirà questa storia?

— Non lo so. Ormai non ha molta importanza.

— Come fai a dirlo?

William scosse la testa.

— È imminente un nuovo scontro, non è vero? È lì che stai andando, per questo ci siamo incontrati. E tu sarai di nuovo in prima fila.

— Ad Alresford è stata una disfatta. Capisci da te che

è necessario reagire. E combattere. A qualunque costo. — Il suo sguardo era duro, ma anche terribilmente assente.

— Starai attento, Will? — gli chiese Henry.

Il cugino scoppiò a ridere. Una risata secca e amara che non gli aveva mai sentito. — *Attento...* È possibile stare attento in battaglia? Ma sì, starò attento. Come sempre.

Il che voleva dire per nulla, o forse peggio.

All'improvviso, William lo afferrò per un braccio, tirandolo indietro. — Fai sul serio con... con quella lì? — gli domandò indicando Jack con un cenno.

Henry s'irrigidì. — Lady Jacqueline Montrose. E sì, faccio tremendamente sul serio. In effetti ho intenzione di sposarla. E appena possibile anche: non è questo il momento di perdere tempo.

Sul viso del cugino vide passare qualcosa di terribilmente doloroso, e si morse la lingua. Non si era ricordato delle nozze affrettate di William, l'anno prima, e di quello che ne era seguito. Quando si è innamorati, rifletté, si pensa solo a se stessi e si diventa egoisti. — Scusami — aggiunse. — Non avrei dovuto...

— Lascia stare. Piuttosto: ti fidi di lei?

Era una strana domanda, che gli provocò un lungo brivido lungo la schiena. — Fidarmi? Certo che mi fido. Cosa vuoi dire?

— Stai mettendo il tuo onore nelle sue mani, Henry, dovresti assicurarti che sia almeno sincera. L'amore, i sentimenti... sono tutte chiacchiere senza importanza.

— Non hai mai parlato in questo modo. Che ti succede, Will?

— Bah. È tutto inutile, vero? Te ne sei innamorato. — Fece un gesto annoiato. — Non importa, cugino. Ho parlato fin troppo, non farci caso. Adesso devo andare. — Lo abbracciò, stringendolo con forza.

— Non vuoi salutare Jack?

— La chiami così? Come se fosse un uomo? — William sorrise, se sorriso poteva chiamarsi la smorfia che gli incurvò le labbra. — Addio, Henry. Bacia Elizabeth e difendi Pendennis e Arwenack House anche per me.

Quindi richiamò con un fischio il suo cavallo che pa-

scolava poco lontano, un magnifico esemplare dal lucido mantello scuro. Gli saltò in groppa con un movimento elegante.

— Andiamo, Thor! — lo incitò spronandolo. E partì al galoppo giù per la collina.

— È andato, Jack. Mi dispiace. Avrei voluto che...

— *Shh*. Va tutto bene. Capisco.

Henry la prese per i fianchi e la trasse a sé. Le accarezzò la schiena, suscitandole lunghe e lente ondate di brividi. — Will non era così, prima.

— Sua moglie è morta da poco, hai detto.

— Sì, ma non è solo quello. Non so come spiegarmi... Tuttavia, è terribile vedere quale effetto può avere l'amore su di un uomo.

Lei gli afferrò la testa e lo costrinse a fissarla negli occhi. — Solo quando finisce male.

— Oppure se finisce.

— Oppure se finisce, certo — convenne lei. — Ma, in quel caso, mio caro, carissimo Henry, non era amore.

— Il nostro, invece, lo è, Jack?

Lei gli passò il pollice sulle labbra, accarezzandolo piano. — Mettila così, sir Henry. Abbiamo acceso un piccolo fuoco, insieme. Se ogni giorno soffieremo sulle fiamme, aggiungendo legna nuova man mano che l'altra si consumerà, e se lo proteggeremo dal vento e dalla pioggia, resterà vivo per tutta la nostra vita.

Henry le baciò il dito. — Mi dispiace contraddirti, lady Jacqueline. Ma, per quanto mi riguarda, questo *piccolo fuoco* è l'incendio più grande che mi sia capitato di vedere. E ti giuro che né pioggia né vento riusciranno mai a spegnerlo.

L'afferrò per la vita e la sollevò, facendola girare intorno come in una giostra.

La loro risata era pura gioia e puro amore.

Che salì in alto nel cielo e fece sorridere gli antichi dei.

*Il romanzo
"Vento di Cornovaglia"
di Linda Kent,
per i "Romanzi Classic",
sarà disponibile in ebook
da sabato 1 novembre 2014*